

## Le radici culturali nei Lombardi migranti

L'idea di base che muove la scrittura di questo capitolo è che si possa dare una lettura originale della cultura popolare lombarda a partire dalle comunità dei nostri corregionali nel mondo. Per chiarire meglio, i Lombardi all'estero sono stati (e in minor misura, continuano ad esserlo) depositari delle matrici culturali essenziali della loro regione di provenienza; talvolta, ricordano e commemorano questi aspetti con maggior tenacia e spirito di conservazione di quanto non facciano buona parte delle persone che vivono all'interno dei confini regionali. Spesso dimenticano o trasformano questi aspetti, determinando così, se vogliamo, un rinnovamento della tradizione sotto l'egida del melting pot. Il dibattito legato alle culture popolari dell'emigrazione e alla loro evoluzione è ovviamente ampio, e qui non si cercherà che di portare alcune testimonianze raccolte attraverso l'attività dei giornalisti e dei ricercatori del PLNLM.<sup>85</sup>

Gli spunti da cui partono le trattazioni successive si rifanno a un denominatore comune: la presenza all'estero di tracce culturali lombarde. Le feste, la tradizione culinaria, la lingua e i soprannomi, la religiosità sono alcuni tratti fondanti dell'identità polisemica di questa regione così variegata.

E' un privilegio demologico di non poco rilievo poter osservare come questi elementi vengano trattati dalle nostre comunità all'estero; è come poter osservare le proprie radici, allo stesso tempo, dall'interno e dall'esterno. Perché, in fin dei conti, le nostre comunità all'estero sono anche questo: laboratori di identità culturale in evoluzione costante, rapida, perché ancora più soggetta all'inevitabile meticcio, e marcante, perché la presa di coscienza dei propri cardini culturali avviene con maggior nitore nel confronto quotidiano con un ambiente diverso.

Come sottolinea l'etnografo Bruno Pianta,<sup>86</sup> *“è talmente radicata nell'immaginario collettivo lombardo un'identità di popolo positivo, lavoratore e produttore, che l'idea di riconoscersi nei racconti, nei canti, insomma nelle frivolezze popolari sembra sia stata e sia tutt'ora estranea alle nostre genti e ai nostri intellettuali”*. *“Ma l'evidenza”* prosegue Pianta *“dimostra la presenza in Lombardia di un patrimonio di tra-*

*dizioni orali che regge il confronto con qualsiasi altra regione italiana ed europea". Nel prosieguo del capitolo tratteremo altri elementi di rilievo nel solco della cultura popolare lombarda.*

### **7.1) Feste a matrice lombarda**

Al di là degli stereotipi che vogliono le comunità lombarde meno dedite al divertimento "puro e semplice" è possibile riscontrare in moltissime parti del pianeta associazioni e gruppi culturali che organizzano attività ricreative sviluppate a cadenza periodica.

Tra queste, le feste godono di un ruolo importante, in quanto continuano a rappresentare un'occasione di socialità che si tramuta in rafforzamento dei vincoli comunitari, conservazione delle tradizioni e occasione di conoscenza delle stesse per le nuove generazioni. Presenti ovviamente in maggior numero nelle zone a più alta intensità della nostra emigrazione, queste feste possono essere legate a una ricorrenza particolare (come ad esempio, la ricorrenza patronale di Sant'Ambrogio, molto diffusa nei circoli lombardi delle due Americhe) oppure possono essere feste italiane a forte matrice lombarda, determinate dalla consistente presenza di emigranti della nostra regione all'interno della comunità italiana di un determinato luogo.

L'America anglofona, l'America Latina e l'Europa sono i luoghi d'elezione di queste feste. Un'interessante ricognizione delle feste legate alla Lombardia negli Stati Uniti è stata effettuata da Ernesto Milani. Vale la pena riportare quasi integralmente un articolo scritto dallo storico dell'emigrazione lombarda.

*"Le feste e i festival italiani fanno ormai parte integrante della vita americana. Una volta erano relegate a fare da contorno alle parate del Columbus Day o a celebrare la festa del santo patrono ma da quando il marchio Italia ha assunto una connotazione positiva soprattutto nella cultura del cibo e del vino, questi eventi caratterizzano sempre di più i momenti di svago di molti Nordamericani.*

*La festa più conosciuta è quella di San Gennaro che si celebra nella storica Little Italy di New York che culmina con la processione con la statua del Santo che parte dalla chiesa del Preziosissimo Sangue attraverso le strade di Little Italy. L'evento ha un carattere di orgoglio etnico e per molti Italo-americani di New York rappresenta la festa con il corollario di sana allegria e traboccante di cibarie. [...]*

*Gli Italiani sono spesso presenti in altri festival assieme ai gruppi che hanno colonizzato il territorio come il Granite Festival di Barre, Vermont. Gli scalpellini che lavorarono in questa comunità erano soprattutto scozzesi e italiani di Carrara, Verona*

e della Valceresio in provincia di Varese. La militanza anarchica e soprattutto la silicosi sono scomparse, ma la festa è sempre intorno alle attività legate all'estrazione del granito e soprattutto alla scultura. Infatti, uno dei tour più richiesti è quello del cimitero dove gli artisti hanno creato delle vere opere d'arte. [...]

Victoria, Texas è invece la sede del Macaroni Fest che celebra la ferrovia nota come Macaroni Railroad dal cibo dei lavoratori della ferrovia che a partire dal 1880 costruirono un tratto di quella che sarebbe dovuta diventare la ferrovia Città del Messico –Texas - New York sotto la direzione del conte italiano Telfener che aveva ingaggiato per l'occasione oltre un migliaio di operai, soprattutto Lombardi, della provincia di Brescia guidati dall'ingegnere Gaspare Fossati. La ferrovia fu inaugurata il 4 luglio 1882 ma non ebbe seguito. Molti restarono, altri se ne andarono. Oggi a ricordare il loro lavoro e le loro traversie, una festa dove viene rievocata storicamente la vita al tempo dei cow-boy, dei carri coperti e degli accampamenti degli operai della ferrovia. Macaroni ovvero pasta per tutti e poi tutto quanto fa divertimento. [...]

La Herrinfesta Italiana di Herrin, Illinois si celebra alla fine di maggio per ricordare le centinaia di minatori di Cuggiono, Arconate, Inveruno e paesi limitrofi che colà approdarono a partire dal 1890.

La Festa attrae migliaia di persone ma ha perso la caratteristica italiana. I vecchi italiani accusano e si scandalizzano per l'uso del marchio italiano. Ieri erano ostracizzati in questa terra che odora ancora di Ku Klux Klan e oggi italiano sta a significare il successo dell'evento. In realtà anche quest'anno il grand marshal della parata parlava l'italiano di Sandra Colombo da Milano, ma il cibo ovvero il risotto e i salameat, che erano un tempo offerti dai negozi italiani fanno ormai parte del package dell'organizzazione della festa e al pubblico sono offerti altri intrattenimenti gastronomici e musicali. La parte storica, ovvero l'apporto italiano alla crescita del territorio, si è sciolta. Anche se l'anno scorso, il successo ottenuto da un tenore di Buscate, Fraschina, ha dimostrato che la presenza italiana ha una grande valenza.

Walla Walla è famosa per il festival delle cipolle che illustra il tipico prodotto della zona e fa riferimento all'intraprendenza degli orticoltori italiani che sempre intorno al 1880 diede un grosso impulso alla coltivazione degli ortaggi. [...] Ha pure grande successo la Italian Heritage Day Festa che si svolge a Ottobre dal 1986 e ha pure ripreso la tradizione della parata del Columbus Day. Nel 1911 fu eretta una statua a Colombo per simboleggiare l'orgoglio degli emigrati verso la madrepatria. Orgoglio della conquista della terra narrato da Joe Locati nel suo volume "The Horticultural Heritage of Walla Walla County, 1818-1917" che spiega le varie fasi della coltivazione degli ortaggi e soprattutto delle cipolle che gli Italiani, in particolare i Calabresi e il nutrito gruppo di ardimentosi di Lonate Pozzolo in provincia di Varese contribuirono a svi-

*luppare. Festa della certezza di essere riusciti a dimostrare il proprio valore: Castoldi, Locati, Decio, Struscio, Arbini Farms. Cibo. Pasta. Salsicce italiane autentiche”.*

Questa lunga digressione sull'attualità godereccia delle nostre comunità negli Stati Uniti ci introduce ad un livello di analisi più profondo, quello che rimanda alla vocazione civile all'origine di questi incontri, alla loro collocazione all'interno della vita e dei processi di socializzazione delle nostre collettività. In questo senso, può essere utile riportare un breve passo da Emilio Franzina, che si colloca all'interno di una più ampia trattazione delle feste dei nostri emigranti durante l'epoca più intensa della diaspora italiana:<sup>87</sup>

*“Spostandosi dal Brasile o dall'Argentina agli Stati Uniti e persino, su tutt'altra sponda geografica ed immigratoria, alla Germania, alla Svizzera e alla Francia, ovunque è dato di riscontrare questo intreccio inevitabile di sociabilità spontanea e tradizionale all'insegna della festa e dello svago con scadenze che non sono più solo religiose e confessionali, bensì pure d'altro segno, politico, sindacale, ecc. Anche a prescindere dai festeggiamenti del 1° Maggio, divenuti da subito “canonici”, tra Otto e Novecento fu soprattutto nei Paesi d'immigrazione che si consolidò quella che in Italia ribattezzarono come moda dei ‘meetings’ ”.*

Dunque, le feste non erano sempre o soltanto l'occasione di celebrare un sentimento di appartenenza alle radici (il più delle volte religiose) di una comunità, cementato attraverso la partecipazione e il divertimento collettivo; spesso il programma di queste feste aveva per base il Mutuo Soccorso e una caratterizzazione politica o amministrativa. Per meglio dire, capitava che questi fattori si mescolassero in forme più o meno prevedibili, con elementi tuttavia ricorrenti e cristallizzati nel tempo, se è vero, come affermò un osservatore di quei tempi, Vittorio Buccelli, che era così diffuso *“l'uso della festa in campagna, che anche le solennità di carattere puramente politico si svolgono nell'identica maniera e coi medesimi elementi”*.<sup>88</sup>

## **7.2) La religiosità popolare e il culto mariano**

Secondo l'antropologo Massimo Centini,<sup>89</sup> la religiosità popolare è caratterizzata dalla consapevolezza che esiste la necessità di trovare un mezzo “pratico” per mettersi in contatto con Dio; in essa è evidente la ricerca di dare un corpo alle speranze collettive trovando una forma di spiritualità basata su un linguaggio comune ritualizzato.

Senza dubbio, la Regione Lombardia è intensamente popolata da centri di vita spirituale e culturale (santuari, monasteri, scuole episcopali, biblioteche ecc.) e molte sono le testimonianze di espressioni della pietà (devozioni, arti figurative, musiche e canzoni popolari ecc.) anche nel loro aspetto associativo (confraternite, associazioni, luoghi pii, ospedali ecc.).

In particolare, il culto mariano è una delle espressioni più significative della religiosità lombarda. Questo culto ha un'origine molto antica, se è vero che si affermò in tutta Europa a partire dal XII secolo. Avvenne in quell'epoca uno slancio verso la Vergine mai sperimentato fino ad allora e la maggioranza delle grandi chiese furono consacrate a Maria; spesso gli accenti teologici furono trascurati per privilegiare i toni di una più umile e umana devozione<sup>90</sup>.

In Lombardia, sono moltissimi i luoghi legati al culto mariano, come il Santuario della Madonna di Caravaggio (Bergamo), famoso in tutta Italia, quello della Madonna dei Ghirli a Campione d'Italia (Como) o quello di Santa Maria del Monte a Varese.

Tra questi, e qui entriamo propriamente nello specifico di questo capitolo, anche la Chiesa di Santa Maria in Piazza di Busto Arsizio, eretta a partire dal 1517. Al centro di questo Santuario, si può ammirare la statua lignea della "Madonna dell'Aiuto", scolpita nel 1602 da Fabrizio De Magistris. La Madonna è rappresentata con la mano destra alzata, quasi a proteggere la popolazione da ogni genere di calamità. Vuole la tradizione popolare che la statua in origine avesse tutte e due le mani posate e che, portata in processione in mezzo al borgo devastato dalla peste, Maria sollevasse la mano destra, ponendo così termine all'epidemia che aveva dimezzato la popolazione.

Questa forma di devozione si ricollega strettamente a una delle tante storie della nostra emigrazione oggi rimosse dalla memoria collettiva ma che contribuiscono con nitore ad evidenziare quanto profondo sia stato il solco segnato dalla presenza lombarda nel mondo. E' un episodio riscattato dall'oblio del tempo da Luigi Giavini nel suo libro "Sui sentieri dell'emigrazione da Busto Arsizio al Sud America".<sup>91</sup>

Questa storia racconta di un emigrante ticinese in Uruguay negli anni Novanta del diciannovesimo secolo, Marco Stoppa; questi, giunto in terra rioplatense, si fece spedire una statuette di circa 30 cm raffigurante proprio la Madonna dell'Aiuto di Busto Arsizio, a cui evidentemente era particolarmente devoto. La statua arrivò con tanto di documento papale in latino che attestava l'autenticità del titolo attribuito alla Madonna, una garanzia dunque contro forme possibili di millantamento religioso.

Stoppa, prima di tornare in Italia, affidò la statuetta ad una coppia di italiani, Guido Branda e Teodora Gandolfi, nel 1910. Tre anni dopo, in un viaggio di rientro temporaneo in Italia, Branda si fece consegnare a Busto Arsizio un'altra statua più grande, che avrebbe portato poco tempo dopo a Montevideo.

Questa nuova statua divenne ben presto il centro di un'intensa devozione popolare e già dopo un anno si parlò di grazie e di miracoli, anche perché la famiglia Branda costruì una piccola cappella per ospitare la statua.

Giavini ci racconta che a pregare la Madonna dell'Aiuto venivano da tutto l'Uruguay, dall'Argentina, gente del popolo, artisti, cantanti, personalità. Per le spose divenne una tradizione offrire alla Madonna la propria veste nuziale. Ai fedeli che visitavano la cappella, i Branda consegnavano anche un'immagine della Madonna dell'Aiuto con la preghiera da recitare.

Un culto che si espandeva in modo così irresistibile e incontrollato non poteva che risultare sgradito alle autorità ecclesiastiche montevidiane. Ci furono, riporta il Giavini, anche pressioni e addirittura intimidazioni.

Alla fine la Chiesa scelse la via più saggia. Per allontanare a poco a poco la gente dalla cappella votiva, le autorità ecclesiastiche decisero di collocare all'interno della parrocchia del Cerro di Montevideo dapprima una semplice immagine della Madonna dell'Aiuto e, successivamente, una sontuosa statua eretta in onore di questo culto mariano. L'operazione ebbe successo, a tal punto che questa devozione riscontrò una notevole diffusione in tutto l'Uruguay e continua ad essere a tutt'oggi vigente.

Questa è ovviamente una delle tante storie che si possono raccontare sul legame che unisce religiosità ed emigrazione lombarda; ci sembra tuttavia particolarmente significativa perché ha lasciato un segno profondo e perché rappresenta un fenomeno di integrazione e assimilazione culturale e religiosa, fenomeno che spesso caratterizza la migrazione dei simboli.

Prima di chiudere questo argomento, vale la pena tornare brevemente sull'importanza centrale delle solennità religiose all'interno della vita delle comunità lombarde all'estero nell'epoca dell'emigrazione di massa. In un passo scritto dalla ricercatrice brasiliana Casagrande Bezzo Bassanezi e citato da Emilio Franzina,<sup>92</sup> si ricorda come *“i giorni dei santi, con le messe, le processioni e altre feste definivano la vita sociale del lavoratore, costituendo allo stesso tempo una forma di divertimento, mezzo per l'inter-relazione sociale e di espressione religiosa, tratti questi tipici delle società rurali”*. Franzina aggiunge che *“queste parole sono tanto più credibili quanto più si applichino ai casi della parte meridionale del Brasile e a qualche zona dell'Argentina, dove s'erano stabiliti, partendo dall'Alta Italia, i primi “sognatori” contadini delle terre promesse al nuovo mondo”*.

### 7.3) Dialetto, soprannomi e cultura popolare

Il problema dell'integrazione linguistica e della difesa della lingua originale è uno dei temi centrali di ogni fenomeno migratorio. La padronanza dell'idioma parlato del Paese di arrivo è la chiave d'accesso per l'inserimento sociale e, nella maggior parte dei casi, lavorativo dell'emigrante. Spesso tuttavia questo processo è lungo e faticoso. Ed è anche per questo motivo, sostiene lo studioso Paolo Via, *“per difendersi da una possibile esclusione sociale, che gli emigranti tendono a costituirsi in gruppi che coltivano la lingua nativa, in associazioni dentro cui lo scambio linguistico svolge la sua funzione aggregante e di nicchia sociale. La parola “colonia” è quella che rende meglio l'idea di quel complesso di relazioni che si stabiliscono, anche con questo scopo protettivo, all'interno di una comunità di emigranti”*.<sup>93</sup>

Quanto è forte la resistenza del dialetto nelle comunità lombarde all'estero? Sicuramente molto più di quello che si può pensare. Il PLNM ha raccolto in questi anni molte testimonianze di persone disseminate per il mondo che non dimenticano (magari proprio nelle ricorrenze e nelle festività tradizionali) di far giungere in dialetto gli auguri e i saluti.

Sappiamo che i dialetti parlati in Lombardia sono molto diversi tra loro: secondo la classificazione più comune, il lombardo unisce un gruppo di dialetti della famiglia linguistica gallo-italica parlato in Italia nella Lombardia e nel Piemonte nord-orientale e in Svizzera nel Canton Ticino e nei Grigioni meridionali, gruppo che costituisce un sistema linguistico distinto rispetto all'italiano. Da un punto di vista tassonomico la principale suddivisione è tra l'Insubre (il dialetto parlato dai Lombardi occidentali: milanesi, Brianzoli, varesini, ecc.) e l'Orobico (il dialetto parlato dai Lombardi orientali: bergamaschi, bresciani, ecc.). A questi si può aggiungere, il lombardo meridionale, parlato a Cremona e a Mantova (anche se alcune classificazioni lo includono nei dialetti emiliani).

Quando pensiamo all'esportazione del lombardo nel mondo, un primo e doveroso, anche se improprio, collegamento deve essere fatto con il Rio della Plata. E' qui infatti che ha origine il lunfardo, *argot* che nasce come linguaggio in codice della mala, dei bassifondi, dei portuali e che, col tempo, diventa anche la lingua del tango. Questo linguaggio porta con sé retaggi linguistici fortemente debitori della lingua italiana e dei suoi dialetti. Il motivo, tuttavia, di principale interesse sta nel nome stesso dato a questo *argot*. Pare, infatti, oramai fatto accertato che “lunfardo” significhi lombardo. Alcune versioni accreditano il dialetto genovese come responsabile di questo collegamento, altre il dialetto romano, altre ancora il francese. Secondo alcune ipotesi, in una di queste lingue si associava il termine “lombardo” all'area semantica della truffa, perché così doveva essere stata

tesaurizzata nell'immaginario popolare locale la concezione dei banchieri settentrionali nel Rinascimento.

Altro "prodotto" marcatamente rioplatense è il "cocoliche". Il desiderio d'integrazione dell'immigrato italiano, come sappiamo, si manifestava attraverso l'apprendimento dello spagnolo. La lingua degli immigrati di prima generazione che si sviluppò dal contatto tra i dialetti, l'italiano e lo spagnolo diede vita a una varietà mista in cui forme lessicali italiane si alternavano a quelle spagnole: questa fu appunto ribattezzata "cocoliche" dagli autoctoni, che ironizzavano non senza una certa dose di cinico compiacimento su queste forme di creatività linguistica.

Un altro fenomeno da sottolineare in termini di ibridazione linguistica è quello che porta i vari dialetti del Nord Italia ad influenzarsi tra di loro. Ovviamente, in quelle parti del mondo dove esisteva una comunità italiana predominante (che poteva essere piemontese, camuna o veneta) sulle altre, questa tendeva a imporre un dialetto egemone all'interno della comunità stessa. A partire da questa considerazione, comprendiamo ad esempio perché se oggi sentiamo parlare in dialetto un emigrante mantovano nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul, questo suonerà probabilmente, al nostro udito, più come veneto che come lombardo meridionale. Questo ovviamente si spiega a partire dalla predominanza numerica dei Veneti e dall'esigenza di contatto sociale dei gruppi di Mantovani all'interno di quel contesto. Non bisogna dunque stupirsi se anche i nostri corregionali parlano il "talian", la varietà linguistica di origine veneta parlata soprattutto nelle regioni vinicole del Sud del Brasile. Era un modo che permetteva loro di entrare pienamente in relazione con le attività ricreative tipiche (la briscola, le bocce, il grappino) degli Italiani che abitarono quella parte del Brasile.

D'altra parte, un ulteriore aspetto che merita perlomeno un accenno è come la comunicazione linguistica tra i nostri corregionali all'estero e le famiglie rimaste nella nostra regione sia stata profondamente influenzata dall'ibridazione linguistica. Questo è, per esempio, quanto sostenuto da Remo Bracchi nella sua analisi "Dialetto ed emigrazione" riferita alla realtà valtellinese. Quando l'emigrante, attraverso lettere (ma anche nell'espressione orale, diretta), torna a comunicare con la terra di nascita, lo fa in una lingua che non è più la sua originale, ma che è il frutto dell'incontro tra almeno due lingue diverse (la madrelingua e quella acquisita). Questo fenomeno è tanto più vero e determinante quanto più ci riferiamo a migrazioni definitive, mentre invece è meno rilevante per gli stagionali che, mutuando Manzoni, hanno più occasioni "di lavare i panni" in Ticino o in Mincio e ripulire il proprio dialetto dalle interferenze linguistiche. Tutto sommato possiamo considerare le lettere degli emigranti valtellinesi negli Stati Uniti e in



Australia nei primi anni del Novecento come precursori di un fenomeno che conosciamo molto bene nell'attualità, ossia l'importazione nella lingua italiana (allora nelle sue varianti dialettali) di termini inglesi che oggi sono noti a tutti e che allora erano così poco conosciuti sul nostro territorio peninsulare.<sup>94</sup>

Per concludere questi brevi cenni sul tema del dialetto, ci pare interessante citare la ricerca svolta da Eleanore Marfisi Berra sui soprannomi Lombardi nella zona di St. Louis.<sup>95</sup> I soprannomi hanno rappresentato una parte importante della vita dei quartieri italiani di questa città dove i Lombardi avevano bisogno di una nuova identità che avesse però un collegamento con la famiglia e la terra d'origine. Da "Forchett" a "Gusafam", da "Buf" a "Cassera", i nostri corregionali si sbizzarrirono in veri e propri esercizi di creatività linguistica che evidenziano l'aspetto gioioso del rapporto tra le persone perché i soprannomi erano parte integrante del gruppo e definivano con proprietà e quasi mai con disprezzo. Senza dubbio, anche l'apposizione di soprannomi rientra a pieno titolo in quei fenomeni di cultura popolare legati all'oralità che i nostri emigranti hanno portato con sé nelle loro migrazioni.

#### **7.4) Tracce di cucina lombarda nel mondo**

Altro aspetto che non può essere ignorato quando si pensa ai nostri emigranti come depositari di cultura popolare è la gastronomia. Gli Italiani all'estero sono stati senza dubbio i primi credibili ambasciatori della ricchezza culinaria della penisola; oltretutto, la ristorazione e l'arte gelatiera erano e rimangono sbocchi lavorativi d'elezione per moltissimi connazionali disseminati per i cinque continenti.

In particolare, in quei luoghi dove l'emigrazione italiana o regionale è stata più forte, la tradizione si è mantenuta ancora oggi con maggior vigore, ed è entrata a pieno titolo a far parte della cultura gastronomica della zona di adozione.

E' ad esempio quanto accaduto in alcune zone dello stato di Rio Grande do Sul, come aveva testimoniato una breve indagine sul campo pubblicata sul PLNM e relativa alle influenze della cucina mantovana in quella parte del Brasile. In base a quanto verificato, vale la pena sottolineare che non si tratta certo di alimenti di importazione: sono tutti cibi rigorosamente prodotti nella regione, seguendo una tradizione quasi centenaria che ormai si può definire consolidata. Consultando i volumi di cucina del luogo, si possono scoprire facilmente le ricette di origine mantovana e vedere i nomi con cui questi alimenti sono conosciuti. Ecco qualche risultato di queste ricerche. Partiamo dal cibo più noto, i tortelli di zucca, che a Rio Grande do Sul sono universalmente conosciuti come "tortei", chiaro segno della presenza mantovana e veneta anche nel dialetto locale. Se la ricetta è prati-

camente identica a quella che esige la tradizione virgiliana (unica, comprensibile deroga, l'assenza della mostarda mantovana, che evidentemente ha difficoltà a varcare la frontiera), ciò che cambia notevolmente è il condimento. Ai nostri classici burro e salvia, i Riograndensi (almeno secondo alcuni libri) sembrano preferire un sugo a base di pollo e gallina, oltre al parmigiano grattugiato. Passando dai tortelli agli agnolini, anche in questo caso non ci sono differenze fondamentali nella ricetta. A quanto pare, in ogni caso, il segreto per prepararli bene è, indicano le ricette locali, che *“la pasta – farina di grano duro, sale e uova, senza latte né acqua – sia ben dura e stesa in modo da risultare il più fina possibile”*. E nel cuocerli, altra prescrizione: *“non lasciarli mai più di cinque minuti sul fuoco”*. Il salame è davvero molto diffuso in tutta la regione, ed è un prodotto di ottima qualità. E' molto speziato, con aglio e noce moscata. Per gli antichi coloni il salame era il simbolo dell'abbondanza, del benessere, della vittoria sulla carestia. Addirittura nello Stato di Rio Grande do Sul al salame fu dedicato un proverbio: per indicare una persona ricca, senza preoccupazioni economiche, si diceva (in dialetto più veneto che lombardo) *“Quel gà ei salami picà su in cantina”* (Quello ha i salami appesi in cantina). Passando ai dolci, molto diffusa in tutta la regione è la sbrisolona. La ricetta è identica a quella mantovana, ma il nome è diverso: qui si parla di *“sfregola”*, o *“sfregolà”*, o *“sfregolata”*, secondo le zone. E' facile incontrarla in diversi forni, soprattutto nelle piccole cittadine dell'interno della regione. E per chiudere in bellezza, i vini. Lo Stato di Rio Grande do Sul è quello che produce i migliori vini di tutto il Brasile, il clima è favorevole in questo senso e la qualità è discreta. Tra le tante famiglie che producono vino, le marche che portano cognomi italiani la fanno da padrone, tra cui anche molti mantovani. Ad esempio la famiglia Viapiana produce vini nella città di Flores da Cunha. La famiglia sa di essere di origine mantovana e parlano ancora tra loro in dialetto. Elton Viapiana, che dirige la tenuta, mostra con orgoglio i premi vinti dalla propria famiglia nei concorsi vinicoli. L'azienda fu creata da Antonio Viapiana, che dalla provincia di Mantova emigrò nel 1875. Si stabilì da subito nella regione e mettendo a frutto le sue conoscenze pregresse impiantò i primi vitigni con i rustici attrezzi dell'epoca. Oggi la famiglia Viapiana produce Cabernet, Merlot, Bordeaux e anche vino bianco. Ovviamente l'azienda vinicola si è sviluppata e ingrandita, ed oggi è ospitata in una struttura moderna ed efficiente.

Questa situazione descritta per la zona di Rio Grande do Sul si ripresenta con caratteristiche simili in varie altre parti del Brasile e del Sud America. La Festa della Polenta nello Stato di Espírito Santo (ancora in Brasile), le sbrisolone offerte dal Circolo lombardo di Mar del Plata durante le ricorrenze, oppure, su scala

diversa, l'immensa Festa della Vendemmia di Mendoza sono testimonianze di come la cultura gastronomica del Nord Italia (ma ovviamente simile discorso potrebbe farsi per il Sud) rappresenti una parte indissolubile dell'identità culinaria di questo continente.

Anche in Nord America, ad esempio nell'area di St. Louis, ancora oggi le famiglie di origine lombarda continuano a tenere viva la tradizione del risotto con lo zafferano oppure si può ricordare che, a Melbourne, l'Associazione Valtellinesi nel Mondo organizza spesso feste a base di polenta taragna. L'argomento in questione è tuttavia molto ampio e questi esempi arbitrari non offrono che uno spaccato di un fenomeno molto più variegato che meriterebbe di essere approfonditamente indagato. Perché, come sosteneva Ottorina Perna Bozzi, instancabile raccoglitrice di ricette tradizionali lombarde, *“anche la cucina, per quanto umile e domestica, è una delle arti, piccole arti, di cui si è occupata l'umanità lasciandovi la propria impronta”*.<sup>96</sup>